

# E questa non è una crisi di legittimità?

**Q**UELLO che più dovrebbe preoccupare nella vicenda attuale del Paese è la assenza di una opinione pubblica che intervenga nella vita politica con un minimo di autonomia, di capacità critica e, se necessario, di indignazione. E questa, come dirò dopo, è la più grave responsabilità dell'apparato concettuale e della pratica della governabilità, che ha come ristretto fino all'inverosimile l'orizzonte della politica italiana e con esso il campo di intervento delle forze intellettuali e la loro stessa autonomia.

Non sempre è stato così. Anzi, interpretata di volta in volta dalla stampa, da intellettuali e da movimenti sociali e culturali più o meno vasti, questa opinione pubblica ha sempre esercitato una presenza nella vita politica italiana. Che oggi manchi e che il ricostruirli debba essere impegno principale per chi ha sempre espresso cultura e coscienza collettiva, non dovrebbe essere in dubbio.

Né un dubbio strategico, data la convinzione che una autonomia dai partiti e dallo Stato è essenziale per una democrazia progressiva, né tanto meno un dubbio pratico sul ruolo che tale espressione culturale e politica può svolgere nell'immediato: tanto è vero che dalla mancanza di una opinione pubblica autonoma ne è già derivato un abbassamento dei contenuti e del livello della lotta politica ed un crescente distacco dalla coscienza del Paese.

Tutto questo, alla fine, va a scapito della sinistra e delle forze di progresso e noi per primi dovremmo averne più acuta consapevolezza. Ma va a scapito anche della democrazia perché lascia isolate, senza voce sufficientemente forte da essere intesa, questioni nuove e drammatiche o espressioni di partecipazione e di volontà politica o denunce sacrosante di ingiustizie, prepotenze, delitti, tanto da contribuire, di fronte alla sordità ed all'inerzia di governi e apparati, ad un abbassamento del livello di democrazia e di impotenza.

Infatti non credo sia oggi azzardato parlare qui, in Italia, di una crescente crisi di legittimità. Il risultato più evidente di tutto questo è la scomparsa di ogni realtà del Paese, quale si presenta adesso, come contenuto e sostanza della lotta politica. A tal punto che questi «anni della governabilità», mentre hanno ignorato problemi gravissimi che stanno marcendo pericolosamente, intanto hanno goduto di una straordinaria delega di fiducia e però anche di una rinuncia a intervenire criticamente da parte di forze vive ed essenziali per il futuro del Paese.

Così è per l'incredibile emarginazione del Mezzogiorno, proprio mentre la situazione si aggrava sia sul piano sociale che su quello dei fondamenti della democrazia, come problema centrale della politica e del governo del Paese. Tanto che, a forza di ignorare i segnali sempre più minacciosi di questi anni, siamo giunti al consolidarsi di un potere criminale che sta assumendo una sorta di dominio sulle principali regioni meridionali e che non fa mistero del suo contenuto eversivo ed antidemocratico.

progresso, tra le forze di sinistra, in tutto il Mezzogiorno.

È evidente che questo è reso impossibile dalla discriminazione che permane verso il PCI e che è insita anche nella linea della governabilità, anzi ne rappresenta la principale contraddizione. Può darsi che si tratti di una linea capace di evoluzione, se così fosse dovrebbe, proprio su questo punto decisivo, mettersi alla prova. Ciò vale anche per l'altro lato della questione meridionale come possibile punto di rottura della democrazia, che è costituito dalla crescente concentrazione di quei occupati manuali o intellettuali nel sud del Paese.

Poiché nessuno in questo governo sembra volersene sul serio preoccupare, si sappia almeno che si tratta di una concentrazione di disperazione, di incertezza e di confusione che non ha precedenti, e che sta cambiando l'animo con cui milioni di cittadini italiani guardano allo Stato, alle istituzioni, ai partiti ed anche ai diritti e ai doveri. Una mutazione antropologica che avenga su queste basi non può produrre molto di buono per nessuno, neanche per chi sta a Milano e crede che ciò non lo riguardi. Se a questo si aggiunge che in alcuni campi dell'intervento sociale si verificano, come in quello sanitario, dei guasti che sembrano irreparabili e si diffonde una esasperazione che, abilmente guidata dalla DC, finisce con il prendere a bersaglio uno dei pochi fatti di riforma di questi anni, anche da questo dovrebbe risultare un altro pezzo di realtà che non può essere esterna alla governabilità del Paese.

**I**NFINE, a me sembra grave, e indice di una caduta di passione politica e culturale che non può essere duratura, il silenzio che ha circondato l'avvenuta raccolta di più di un milione di firme di siciliani sulla petizione che chiede al governo di sospendere la costruzione della base missilistica di Comiso e della tratta di Ginevra. Si può essere certo favorevoli alla base di Comiso, e ciò è legittimo anche se deve essere chiaro che così l'asse della governabilità, anche rispetto ad altri paesi aderenti alla NATO, si sposta a destra; ma, a meno di aggravare quella crisi di legittimità tra governanti e governati, non si può invece ignorare il valore politico e democratico di un simile pronunciamento collettivo. In qualunque altro paese europeo, o negli USA, un fatto tanto straordinario sarebbe stato analizzato, commentato, valorizzato dagli interpreti o dalle espressioni della pubblica opinione e degno di questo nome.

In Italia invece, silenzio degli uni e furbesca minimizzazione degli altri. Per non dire dello scandalo che dovrebbe suscitare l'assoluta mancanza di informazione da parte della Rai-TV su un tema come quello della pace e della guerra, della guerra nucleare, che preoccupa e mobilita milioni di uomini nel mondo. Mai si era vista una così spudorata acquiescenza di una struttura pubblica a non so quale regime. I problemi del Paese sono tanti e seri e nessuno pretende demagogicamente che un governo li risolva d'incanto. Ma alcuni di questi, i più gravi e profondi, potevano, se non risolti, almeno essere affrontati diversamente. Che ciò non sia avvenuto impone a tutti una riflessione: alla informazione, agli intellettuali ed alla pubblica opinione, se non sia necessaria una rinnovata presenza critica e autonoma; a noi comunisti se non si debba offrire una sponda, come si dice, da cui le forze di progresso possano attingere coraggio e prospettiva più di quanto non avvenga adesso; al PSI se la governabilità non debba subire una netta evoluzione nei contenuti e nei soggetti politici che la possono realizzare.

**Luigi Colajanni**

**Piccoli furti o gesti di teppismo: la violenza giovanile, soprattutto nelle grandi città, è quasi sempre gratuita, anche se spesso sfocia in tragedia. È il segnale di un rifiuto per il benessere accumulato dalle generazioni precedenti. E nasconde un grande bisogno di politica**



# La malattia della «seconda generazione»

**1) Il ministro della Giustizia francese ha riunito, i sindacati delle grandi città. Alla presenza di un gruppo di esperti, di magistrati e di politici, si è discusso dei nuovi tipi di violenza che dilagano nelle aree metropolitane: una violenza che non ha rapporti con la grande delinquenza criminale o politica, ma che più di questa incide nel definire il clima che si respira all'interno delle grandi città. Una violenza quasi esclusivamente giovanile, fatta di scippi e di furti di auto, di gesti gratuiti contro cose o persone ma caratterizzata, soprattutto, dalla sua gratuità e dalla sporcizia fra i motivi che la determinano e la pericolosità del gesto cui essi danno luogo. I passaggi dal piccolo episodio alla tragedia, si è constatato, sono improvvisi ed imprevedibili, se non impossibili, la prevenzione affidata alle forme abituali di intervento della polizia.**

**2) La «seconda generazione» è quella che nasce da genitori che hanno organizzato la loro vita intorno ad un progetto riuscito. In Francia, i lavoratori stranieri che hanno ottenuto la cittadinanza dopo una lunga serie di sacrifici e di umiliazioni; in Italia i meridonali che sono riusciti a metter su una casa con il televisore e con l'utilitaria nelle grandi città del Nord; a livelli economici e sociali diversi, da noi ed altrove, quelli che hanno dedicato una vita di lavoro alla messa in opera di una picco-**



la impresa commerciale o alla costruzione di una possibilità di studio o di vita diversa per i figli. Gente onesta e forte che ha lavorato, spesso, ai limiti delle proprie forze illudendosi di poter affidare, appunto, alla seconda generazione il frutto di questo lavoro: che vi riesce, a volte, ma che si scontra anche, spesso, con un rifiuto incomprensibile o con l'indifferenza attonita di un giovane che non capisce il suo linguaggio.

**3) La società degli uomini si misura qui, certo, con un paradosso legato alla natura dell'essere umano e agli aspetti costitutivi del suo rapporto con la realtà.**

La stessa leggenda biblica del Paradiso terrestre afferma una soggettività irriducibile a qualsiasi tipo di benessere dato e non conquistato attraverso l'iniziativa personale ed il rischio dello scontro con la trasgressione. Nel mondo greco, la leggenda è quella di Ulisse che non si appaga del ritorno ad Itaca o quella di Icaro che tenta di volare con le sue grandi e fragili ali di cera.

Se questo è un problema di inquietudini irrisolvibili, tuttavia, la questione posta dai giovani della seconda generazione nella moderna società occidentale ha anche aspetti più particolari, meno filosofanti e di cui è indice immediato e significativo il tipo di comportamento cui buona parte di essi ricorrono per abbandonarsi.

**4) Ricordo l'entusiasmo con cui gli ambienti intellettuali della sinistra accolsero, negli anni 60, scritti come**

quelli di Marcuse e di Fromm sulla società dei consumi.

Le forze organizzate del movimento operaio furono tiepide allora con discorsi che sembravano poco attuali in una situazione caratterizzata ancora dal bisogno di una crescita ampia dei livelli di vita e di benessere delle grandi masse popolari; molte cose sono cambiate da allora, tuttavia, e molti giudizi occorre forse rivedere.

La piccola delinquenza dello scippo e della distruzione gratuita di oggetti; la gran parte delle ricerche di soddisfazioni sostitutive cercate attraverso la droga e il travestimento; la povertà delle motivazioni e di tanti comportamenti bizzarri e crudeli; tutte queste cose insieme suggeriscono l'esistenza, in un numero crescente di giovani e di giovanissimi, di una rabbia sorda, chiusa e senza speranza contro quei beni di consumo in cui si riassume lo stato, faticosamente costruito, della generazione precedente.

C'è un punto di frattura difficile da risanare fra la fiducia degli adulti nel loro valore mitico e la noncuranza dipendente dei giovani da questi beni. C'è qui una differenza profonda ed inquietante fra il bisogno del nuovo, l'impazienza e la voglia di misurarsi personalmente con la realtà che segna positivamente ogni tipo di esperienza e lo scontro scomposto, duro, infelice, di chi si sente schiavo di bisogni e di beni che lo legano a sé senza offrirgli soddisfa-

zioni reali né spazi per un progetto personale.

**5) Può essere questa la malattia della seconda generazione con cui si misurano oggi le società occidentali del capitalismo avanzato? Se la risposta è sì, il problema posto dalle scelte politiche cui ci troviamo di fronte oggi, in Italia, è un problema che deve essere studiato anche da questo punto di vista: in una fase in cui diventa sempre più difficile legare le proprie azioni ad una scelta ideale solo una ripresa del piacere legato all'utopia ed alla politica può offrire spazi per una ipotesi di soluzione.**

Una società che sentiva crescere dentro di sé un bisogno drammatico di rinnovamento era simbolizzata anche nel delitto come quello del Raskolnikov di Dostoevski; una società che sente crescere dentro di sé la forza e il respiro corto della rassegnazione è simbolizzata anche dal tipo di violenza gratuita ed autodistruttiva di cui stiamo parlando. Io non so ancora bene quanto sia precisa e capace di suscitare risposte adeguate, anche a livello di forze che credono nel futuro, la coscienza di una crisi come questa e come questa profonda. So solo che il bisogno di utopia è violento ed incoercibile e che per correre le vie dell'irrazionale se non si troveranno argini entro cui sviluppare la potenzialità. Se non si ricomincerà sul serio, dunque, a fare attività politica.

**Luigi Cancrini**

Con una mostra e una cerimonia in piazza lo scultore è diventato «cittadino onorario» di Forte dei Marmi, dove lavora da 17 anni

# Così Henry Moore scoprì le sue radici italiane



**Dal nostro inviato**

**FORTE DEI MARMİ** — Il concittadino esce raramente dalla sua casa immersa nella pineta; quando lo fa si reca in macchina al suo laboratorio di Querceta oppure a prendere un aperitivo a base di whisky in un noto locale del centro. Il concittadino adesso è «cittadino onorario» un bel premio per 17 anni di fedeltà di Henry Moore a Forte dei Marmi. Lo è da lunedì sera quando, sbarcando improvvisamente dalla lussuosa vettura dell'ambasciatore inglese in Italia, si è seduto tra i banchi di un consiglio comunale un po' particolare, sistemato là, all'aperto, in piazza Dante tra gente curiosa e gente in costume con la pelle ancora intrisa di iodio.

A sudare era invece il sindaco, con tanto di giacca, cravatta e fascia tricolore, a salutare gli ospiti graditi che si presentavano in perfetta tenuta grigia, fair-play anglosassone e simpatico «humor d'oltremarica». Poche parole

È stato allora che si sono spalancate le porte della nota galleria comunale, una struttura recuperata dall'amministrazione comunale di sinistra per ospitare permanentemente iniziative culturali e che si inaugura, inutile dirlo, con una mostra di Moore. Erano dieci anni che Henry Moore non esprimeva in Italia dopo quella tappa sensazionale della mostra antologica di Forte Belvedere, a Firenze, nel '72, che forse non è esagerato fare coincidere con l'espodere delle grandi manifestazioni espositive aperte ad un pubblico nuovo e di massa.

A distanza di tanto tempo l'artista inglese torna con una iniziativa che segna e sancisce una continuazione logica della rilevanza culturale avuta dalla Versilia nella



Due opere di Henry Moore. A sinistra: una foto dello scultore

crescita delle avanguardie del 900 sintetizzata da presenze, passate o attuali, come Longhi, Marino Marini, Carrà, Treccani e altri. E la mostra aperta a Forte dei Marmi — composta di disegni, litografie e minuscole sculture in bronzo e pietra — costituisce un doveroso omaggio a questa terra andando a comporre e sintetizzare le diverse tendenze che ha espresso nei secoli: dalla rivisitazione della scultura etrusca e romana rintracciabili in una serie di statue in bronzo dedicate alla madre e al bambino — alla rivalutazione del tratto rinascimentale — ripreso in una sensibile interpretazione di incisioni e litografie sulle mani dell'artista — sino alla

confutata presenza di tendenze cubistiche ed astrattistiche, come nelle corpose forme di «Uccelli» che ci introducono nell'esposizione e che ci rimandano proprio alle voluminose immagini di Forte Belvedere.

C'è un segno comune in queste opere apparentemente distanti e separate tra loro? L'idea del maestro inglese è quella di ricercare le origini del primitivo, di tracciare una simbolica storia dell'umanità che percorra tappe ormai destinate alla sola memoria, come la trascrizione in forme moderne delle testimonianze di antiche e scomparse civiltà.

Ma qui, seguendo il suo percorso negli ultimi vent'anni nel laboratorio di Querceta, si ha come l'impressione di penetrare dentro la psicologia della materia, il suo lento e progressivo mutarsi da materia naturale a materia metafisica.

Si può parlare allora di astrattismo puro? Ci sono alcuni segni interpretativi — come appunto nella serie dei gruppi familiari, negli stessi «Uccelli» del '71 e del '73 nella manquette «for oval with points» del '68 — che ci riconducono direttamente alla realtà organica cioè alla natura intrinseca della materia che Moore risolve estraendo il vivo spirito della natura, sia essa argilla o pietra o marmo. La sintesi culturale di questa operazione si può trovare nella piccola ma intensa serie di disegni a matita, pastello, carboncino ed acquerello dal titolo «Idee per sculture».

Scheri, ossa, conchiglie, forme animali: ecco i frammenti di realtà che sopravvivono nella forma alla loro spogliazione fisica e metafisica, quasi un ritorno all'origine dell'uomo nella ricerca dell'essenza della vita, del segreto della cellula. Un enigma che il maestro inglese riconsegna alla storia, ai dubbi, ai tormenti dell'uomo pensieroso come mostra una «figura adagiata con drappaggio» del '78 che simboleggia un po' tutta l'esposizione di Forte dei Marmi e che ci riporta alla riflessione di questi giorni di calda estate versiliese.

**Marco Ferrari**